

## Penultima domenica dopo l'epifania

Rileggendo il brano del vangelo di Marco a colpirmi quest'anno era innanzitutto l'incipit del racconto e cioè quel verbo "uscire": "uscì di nuovo lungo il mare e tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro". "Uscì di nuovo". Di nuovo. Quasi fosse un verbo ripetuto, un suo verbo.

Marco nei primi due capitoli ci ha raccontato di Gesù come di uno che esce: esce dalla sinagoga dove di sabato ha guarito un indemoniato, esce al mattino presto per ritirarsi in un luogo deserto a pregare, esce da un villaggio dove i discepoli volevano trattenerlo, per andare altrove, e adesso esce di nuovo per andare lungo il mare.

Da dove usciva? Dalla casa di Cafarnaò, dove avevano dovuto scoperchiare il tetto per portargli a lunghezza d'occhi un paralitico, dove poi gli scribi gli avevano istruito un mezzo processo, perché aveva osato dire al paralitico: "Ti sono perdonati i peccati". Lui quel poveraccio l'aveva come liberato due volte.

E ora esce lungo il mare, perdonate se il verbo lo leggo quasi metaforicamente. Esce da quella casa dove aveva respirato ristrettezza di visioni, dove negli occhi degli oppositori aveva visto l'immagine di una religione che giudica e condanna, incapaci di aprirsi a una immagine nuova, nuova e antica, della fede, quella in un Dio di misericordia.

Li porta verso il mare, come ci fosse da fare una traversata, un nuovo esodo, verso un'altra terra, verso un altro modo di pensare Dio, di pensare l'umanità, di pensare la storia umana, di pensare la religione. Che non sia più inaridita, ossificata in una serie di precetti che soffocano la persona, la persona e la vita. "Andiamo" sembra dire "verso un modo di pensare in grande e non nella ristrettezza. Usciamo". "Uscì di nuovo" è scritto "in direzione del mare". E quante volte, leggendo il vangelo, ci imbattiamo in un Gesù che esce, porta fuori verso il mare. Lo faceva ogni volta che gli si riproponeva l'immagine di una religione asfittica. Lo vedi allora disseppellire il pozzo, nel quale, a furia di gettare pietre, avevano soffocato l'acqua corrente.

"Uscì" dicevamo "e passando vide Levi, il figlio di Alfeo, al banco delle imposte e gli disse: Seguimi". Ecco Gesù è arrivato a un'altra terra, a un banco di imposte, a Levi, terra impura. Ma chi, chi mai tra i rabbini del tempo, si sarebbe permesso di aggregare tra i suoi discepoli uno come quello? Uno della corporazione degli esattori di tasse, professione disonesta, collaborazionisti dei romani, considerati peccatori pubblici, pubblicani, non credenti.

Ed ecco una parola: "Seguimi". "Ed egli si alzò e lo seguì". Bastò, pensate, una parola! Una! Pensate quante ne occorrono per me!

Tante volte mi sono chiesto come mai, per Levi, "detto fatto"? Mi sono chiesto che cosa mai l'avesse stregato. La mia è una interpretazione discutibile. Non sarà che a colpirlo e ad affascinarlo, a sorprenderlo sia stata una cosa, questa: che nessun rabbino al mondo avrebbe mai chiamato uno della loro specie? Lui invece sì. C'era da andargli dietro.

Negli altri rabbini lui aveva sempre incrociato occhi bui, duri, di giudizio, di giudizio sprezzante, non c'era posto per lui. Qui c'era posto. Negli occhi del rabbino che veniva da Nazaret, c'era posto.

Non sarà che qualcuno – me lo chiedo, ma solamente qualcuno? - potrebbe dirmi: "Nei tuoi occhi non c'è posto, non c'è posto per me"? Levi negli occhi di Gesù aveva letto questo: che lui c'era. E bastava questo per risvegliarlo. Bastava la misericordia per rialzarlo e metterlo in cammino.

Voi me lo insegnate e me lo ricordate, che gli occhi duri non mettono in cammino nessuno, gli occhi giudicanti non convertono nessuno. Come chiesa, e per fedeltà al vangelo, dovremmo ricordarcelo.

Ma dove finirono, Gesù e i discepoli, in quel giorno? Finirono in una casa. Quella di Levi o quella di Gesù? Gi esegeti discutono. Ma non è importante. La cosa importante, ma anche sconcertante se ci pensiamo bene, è che primo esito del seguire Gesù - "seguimi" - è finire in una casa, a tavola. Ripetuto nel breve brano due volte, quasi a sottolineare quello stare a tavola: "Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli". A tavola. E dovevano essere una gran bella tavolata se Marco ci tiene a sottolineare che erano molti quelli che seguivano Gesù.

"Bel risultato di una conversione" – direbbero forse alcuni docenti di pastorale – "portali al tempio o, se vuoi proprio andare a casa loro, entra e fa' una catechesi, fa', che so io, un'omelia, una predicazione. E poi, se proprio vuoi entrare in casa e stare con quella gente – cosa su cui non siamo d'accordo – almeno precisa le cose, fa chiarezza, dichiara la distanza". Niente di tutto questo, solo un grande banchetto, non spiega la legge, non precisa le distanze.

Ed ecco subito si accende la critica degli scribi dei farisei, la critica degli osservanti, che forse non hanno il coraggio di cantargliela in faccia, aggirano l'ostacolo e i rilievi, per loro pesanti, glieli mandano a dire, mettendo sotto pressione i suoi discepoli: "Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?" Come dicessero: "Ma dove siamo? Metta in chiaro la distanza".

Ed ecco come Gesù dichiara la distanza. Sentitelo da chi è distante: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati: io non sono venuto per chiamare i giusti ma i peccatori". Distante? Distante da coloro che pensano, presumono di essere sani, di essere giusti. Vicino? Vicino a chi sa di essere nella compagnia dei malati e dei peccatori.

E la terapia per i malati e peccatori? Terapia, un pranzo, una cena, la festa di un banchetto. Una terapia poco considerata dalle nostre, a volte ingombranti, strategie pastorali che non sanno più che cosa inventare per la cosiddetta "conquista" – brutto termine! – dei cosiddetti lontani. Dico "cosiddetti" lontani, perché questo vangelo rivoluziona non solo l'immagine di Dio, della religione, ma anche dei lontani. Una terapia per peccatori e lontani o malati, che non è fatta di divieti e di dichiarazioni, ma consiste nello stare a tavola, terapia dimenticata: a tavola, capite, dove, a distanza d'occhi, puoi cogliere lo sguardo di un Dio che non ti incenerisce, uno sguardo nel quale come da una fessura ti accorgi della fiducia, della stima che ha per te. Della speranza per il tuo futuro, che abita lo sguardo del tuo Signore, "venuto nel mondo" scriveva oggi Paolo "per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io". Sono io!

Anche oggi, pensate, con la stessa terapia. Tra poco starà a mensa con me. Che sono il primo dei peccatori. Rimane lo stupore.